

## teatro >>> Carlo Quartucci e Carla Tatò all'Università di Roma Tre. Immagini d'artista

*Prosegue il "viaggio attraverso il teatro" intrapreso da Carla Tatò e Carlo Quartucci. Il laboratorio tenuto nell'aula Columbus dell'Università di Roma Tre ci spinge a considerare da una prospettiva diversa le possibilità di contraddizione che l'arte d'avanguardia può avere ancora oggi.*

Di Valérie Bubbio

Se restiamo in ambito militare il termine "avanguardia" indica quel reparto dell'esercito che precede sistematicamente le truppe in marcia per anticipare eventuali attacchi a sorpresa. Parimenti l'avanguardia artistica per potersi definire tale è costretta a spingersi puntualmente un passo avanti a quell'intrattenimento che invade le scene contemporanee e che tutto immancabilmente fagocita.

Contrariamente all'immaginario più diffuso che limita a intento puramente nuovolatrco e formale ogni slancio vitale dell'arte, l'avanguardia non insegue mai la brama consumistica del nuovo. La sua esigenza viscerale di rottura netta da ciò che tenta in ogni modo di renderla merce non è svuotata dal legame perentorio con il passato. Al contrario pretende un confronto diretto con questo volto a sradicare quei meccanismi che trovano le proprie radici nel pensiero postmoderno e che nascondono, dietro alla tanto acclamata novità, il ritorno del sempre-uguale. Una posizione assunta dall'arte che si propone di denunciare, in nome della tradizione, un passato-recente promotore di quei valori cinici conformi all'ideologia dominante.

L'unione rigorosa tra il recupero della tradizione e la spinta vitale alla rottura dal consueto considerato come eterno e immutabile anima il lavoro di Carla Tatò e Carlo Quartucci. Le loro "azioni sceniche", a partire dagli anni di *Camion* fino ad arrivare al Laboratorio "agito" a Roma alla fine di Marzo, sono puntualmente pervase da questa visione dialettica dell'arte come del mondo.

Siamo al Laboratorio nell'aula Columbus dell'Università di Roma Tre. Quartucci parla agli studenti attraverso le parole del *Tamerlano*, ricorre alla *Pentesilea*, legge *I giganti della montagna*. Mentre spiega agli studenti che "parlare attraverso il messaggero è parlare più magicamente" sparge sul palcoscenico i libri come strumenti di scena per chi volesse servirsene. Risulta evidente la differenza radicale che intercorre tra il "sogno teatrale" che il Maestro – come spesso lo chiama Carla Tatò – vuole evocare e quel coacervo di spettacoli partoriti dalle accademie ufficiali d'arte drammatica. Quartucci non accenna mai all'immedesimazione nel personaggio né indica movimenti prestabiliti da rispettare. Non è il personaggio che propina le battute a un attore strumentalizzato dal regista per servire il testo. All'opposto è l'attore a gestire il personaggio e a servirsi di lui, del "messaggero", per parlare di sé in quanto attore che recita e che recita in una determinata condizione storica, socio-culturale e umana. "Il teatro è un corpo vivente sulla scena, non una pagina scritta" spiega Quartucci con il suo linguaggio d'artista che procede per immagini. È inevitabile quindi una scissione drastica da quell'intrattenimento che pur di restare scrupolosamente fedele al testo è disposto a massacrare definitivamente il teatro.

E pur vero che le "azioni sceniche" di cui parla il Maestro Quartucci si discostano senza riserve anche da quelle pseudoavanguardie che ripongono nel dimenticatoio ogni attinenza al passato al fine di inventarsi immancabilmente qualcosa di nuovo da proporre. Lo studio rigoroso viene disprezzato e abbandonato in favore della sola creatività individuale che tramuta qualsiasi trovata in opera d'arte permettendo a chiunque o quasi di erigersi ad artista. Ma la forma non può essere distinta dal contenuto in quanto la forma è il contenuto. Un legame indissolubile, quello tra significante e significato sempre presente nell'arte fin dagli albori della civiltà, ma ora più che mai irrinunciabile per quell'arte autentica che rifiuta appieno l'adesione ai valori postmoderni fautori di un'esteticità puramente esornativa, avulsa da qualsiasi nobiltà di ideali o d'intenti. Un'opera che prevede solo l'apparenza della forma senza curarsi

del contenuto che questa forma comporta si oppone totalmente all'opera d'arte che si propone invece di scardinare la struttura ufficiale partendo proprio dallo sconvolgimento radicale della forma. L'artista d'avanguardia deve quindi affondare pienamente le mani nelle sacche della tradizione al fine di recuperare frammenti da rimodellare a livello formale in chiave odierna.

"Bisogna bucare la parola, lacerarla" spiega Quartucci agli studenti ricordando le parole di Beckett, è necessario andare oltre al testo per coglierne il senso profondo. "Dobbiamo stravedere" continua mentre invita i ragazzi a varcare fisicamente la soglia del palco per mutare lo spazio in "spazio scenico". Ogni studente che oltrepassa il confine viene esortato alla lettura di alcuni frammenti estratti dai testi sparsi sul palco, ognuno può parlare liberamente, materializzare un'idea, creare una conversazione a più voci. Lo spiazzamento per la maggior parte degli studenti abitualmente fautori e fruitori di un teatro ufficiale e gastronomico è notevole. Il regista-burattinaio viene qui sostituito da un regista-servo di scena, come Quartucci stesso si definisce: "Io mi teatralizzo per fare la regia. Divento servo di scena. Non mi piace il regista che guida un attore passivo". Nel momento in cui il regista non si pone come unico autore, come padrone indiscusso dell'opera d'arte, l'attore è finalmente libero di esprimersi poeticamente perché slegato da una riproduzione meccanica del testo dove ogni replica deve essere sistematicamente identica alle repliche precedenti. Quartucci è in primo luogo un regista al servizio di un teatro che si realizza esclusivamente attraverso la presenza viva del corpo dell'attore, un regista disposto a "stravedere" mostrando una prospettiva "stra-ordinaria" atta a debanalizzare ciò che generalmente appare ovvio e scontato. In questo modo lo spazio diventa "spazio scenico", le conversazioni mutano in scene di conversazione, il gesto diviene atto teatrale e l'attore diventa poeta della scena volto ad azionare il "sogno teatrale".

Il sogno si fa corpo concreto e tangibile nel momento in cui la "polifonia di arti" che ricorre come *fil rouge* nel lavoro dei due teatranti si forma per dare vita all'"edificio scenico": l'arte dell'attore, la musica, l'arte figurativa e il video si incontrano e si mescolano creando una "moltitudine di voci" che riesce a materializzare la potenza evocatrice e pervasiva dell'arte d'avanguardia. Carla Tatò, poeta del teatro difficilmente eguagliabile, racchiude perfettamente nella sua poesia questa complessità di arti e questa moltitudine di forze sceniche. Sebbene la collaborazione con artisti quali Kounellis e Paolini, per citarne solo due tra i più noti, sia certamente indispensabile per il lavoro creativo dei due teatranti, limitare l'arte di Carla Tatò a semplice competenza o bravura d'attrice sarebbe quanto mai fuori luogo. Come si evince palesemente da alcuni momenti del Laboratorio romano la sua "arte d'attore" comprende ben più della singola tecnica attoriale e incarna perfettamente una commistione di suoni, richiami visivi e immagini eccezionali.



*Carlo Quartucci contempla sognante ed assorto le azioni che continuano a palesarsi sul palco con gli occhi di chi è ancora in grado di stupirsi e di stupire e di chi riesce a trasporre un'idea di teatro in atto scenico concreto. Quando tutti i ragazzi hanno abbandonato la platea superando la linea che separa il pubblico dal palco il Maestro li invita a formare un semicerchio intorno a lui. In questo modo anche lo spettatore si trasforma in attore in quanto individuo che agisce e partecipa prendendo voce in uno "zoo di pensieri" divenuto sogno in azione.*

Siamo ancora nell'aula Columbus dell'Università. Mentre Carla Tatò cerca la concentrazione prima di recitare *Dondolo* di Beckett scende il silenzio all'interno dell'aula del Laboratorio. La sua presenza scenica, che restituisce immediatamente un'immagine di straordinaria grandiosità, rapisce con violenza lo sguardo dei presenti. Il colpo sul pavimento reiterato dalla sedia che la Tatò sposta avanti e indietro con la schiena, scandisce il silenzio creando un sfondo sonoro inquietante. Si aggiunge la voce modulata alla perfezione, a tratti decisa, a tratti profonda e sussurrata, a tratti irrequieta. Ogni pausa tra le parole, ogni respiro, ogni gesto, ogni suono, ogni immagine è al suo posto, nessun accenno di sbavatura. L'azione scenica è densissima sebbene sul palco non ci sia nulla oltre alla sedia e al corpo dell'attore. Invero, per usare le parole del Maestro Quartucci, "non c'è nulla di più semplice e concreto della poesia". Lo studio rigoroso che ne traspare si mescola alla fluidità disarmante e perfetta con la quale l'"attore-poeta" si muove e parla nello spazio, la tecnica recitativa

e l'esperienza di teatrante si uniscono alla spontaneità dell' *hic et nunc* che ci regala l'unicità irripetibile dell'evento poetico. L'arte di Carla Tatò sorregge appieno l'intero edificio scenico evocando concretamente il sogno teatrale in azione.

In un tempo in cui il mercato determina ogni rapporto e la resa sembra ormai d'obbligo Carla Tatò e Carlo Quartucci continuano a porsi o meglio a contrapporsi un passo avanti a quel teatro divoratore di sogni che sta progressivamente conquistando terreno. Più che mai oggi è prerogativa e compito dell'artista consapevole dell'assoluta fugacità dell'opera arte e dell'imminente necessità di uno scontro sempre più diretto, cercare spazi in cui parlare di poesia può essere ancora pensabile e abitare quei rari luoghi in cui l'arte può avere ancora un'immenso potenziale rivoluzionario.